

“Io sono Li”

“Io sono LI” è un film di Andrea Segre, presentato al Festival del cinema di Venezia lo scorso anno. Racconta della storia d’amore interetnica, tra una cinese e uno slavo, sullo sfondo della laguna veneta con i suoi colori, le sue nebbie e i suoi rumori. La dolcezza del rapporto, che si crea tra i due protagonisti, fa da contrasto con la condizione degli immigrati e ne offre uno spaccato doloroso e crudele.

Shun Li lavora come barista in un’osteria a Chioggia, dopo esser stata trasferita da un laboratorio tessile della periferia romana. Più di dodici ore al giorno trascorse dietro il banco di un bar ad assecondare le richieste dei soliti avventori, che lì trascorrono la loro vita o il tempo necessario perché si presenti loro qualche opportunità. Una vita di sacrifici, quella di Shun Li, fatti per ricongiungersi con il figlio di otto anni rimasto in Cina. Soprusi e angherie inferti da chi può decidere il suo destino; più facilmente ricattabile perché donna e mamma, Shun Li ha il solo conforto della speranza, che condivide con la sua compagna di camera. L’incontro con Bepi, pescatore di origini slave, le permette di fuggire dalla solitudine che invade la vita quotidiana e dall’inquietudine di chi sa di non appartenere al luogo in cui si trova. La loro amicizia però è così osteggiata dalle due comunità, quella cinese e quella italiana, da costringerli a una separazione.

Dal 1978 ai giorni nostri, si stima che in Cina sia avvenuta la più grande migrazione della storia: circa centosessanta milioni di persone si sono trasferiti dalle campagne alle città, cioè il 12% della popolazione attuale del paese. Questi lavoratori migranti sono un motore importante della crescita cinese, ma sono spesso costretti a vivere ai margini della società e discriminati in lavori a bassa retribuzione. Si calcola che circa un terzo della popolazione urbana non goda dei diritti da residente, non abbia copertura sanitaria, diritto allo studio e altre forme minime di assistenza sociale.

Ci sono tante persone come “Shun-Li”, in Cina, che sono considerati cittadini di seconda classe.

L’ *hukou*, in altre parole il sistema di registrazione delle famiglie, di fatto, li relega in questa posizione perché non riconosciuti come residenti permanenti nelle aree dove dimorano. Se una persona risiede in una località diversa da quella registrata nel proprio *hukou*, è considerato, di fatto, un emigrante.

Poiché abitanti temporanei, con pochi diritti, agli emigranti dalle campagne spettano lavori minori, vivono segregati in dormitori o in

catapecchie, in un microcosmo dalle mura invisibili all'interno degli aggregati urbani. A volte, nell'incapacità di trovare un lavoro, diventano venditori ambulanti: piccoli imprenditori scappati dalla desolazione delle campagne alla ricerca di un futuro che la città a volte gli nega.

Di recente, anche l'organizzazione per i diritti umani *Human Rights Watch*, ha denunciato gli abusi commessi dalla polizia urbana cinese, nota come *Chengguan*, nei confronti di questi connazionali che non hanno una possibilità di ricorso legale. Sophie Richardson, direttrice delle ricerche sulla Cina, ha presentato un rapporto, intitolato "Picchialo, rubagli tutto quello che ha" dove vengono descritti alcuni dei più gravi maltrattamenti attribuiti a questa forza para-poliziesca. "Si tratta di un gruppo relativamente poco noto all'estero, ma molto conosciuto in tutta la Cina, dato che i suoi metodi sono particolarmente violenti. I membri della *Chengguan* non hanno diritto di condurre arresti, ma di imporre multe, (...) rinchiodano persone in prigioni illegali, portano avanti atti di estrema violenza" (ANSA 23 maggio 2012)

Creata circa quindici anni fa come sorta di polizia urbana, la *Chengguan* ha fornito prova di tale brutalità da scatenare non solo proteste ma anche violente reazioni. La questione non è pubblicizzata, ma sarà interessante vedere come sarà gestito il processo a carico di un emigrante che ha accoltellato, sembrerebbe per legittima difesa, due membri di questa polizia locale. "Non esistono dei codici di condotta applicati a loro che siano resi pubblici. Qualche anno fa siamo capitati su un manuale destinato ai *Chengguan*, che dava precise istruzioni su come evitare di lasciare segni di violenza sul corpo di chi è sottoposto a violenze. Un segnale molto inquietante del livello di impunità nel quale agiscono", commenta sempre Sophie Richardson. "Molte delle persone che vengono brutalizzate dai *Chengguan* sono venditori ambulanti, che vengono costretti a pagare multe meglio descrivibili come un 'pizzo', senza il quale non possono operare. I venditori ambulanti sono per lo più migranti interni, una delle categorie più vulnerabili".

Il fenomeno dell'urbanizzazione in Cina ha generato ondate di migrazione dalle campagne, che continuano a ritmo accelerato. In uno studio del 2009 McKinsey ipotizzava una popolazione urbana di circa un miliardo d'individui entro il 2030, quando una persona su otto, al mondo, vivrà in una città cinese. Per le aziende cinesi e straniere questo fenomeno offre un'incredibile opportunità d'investimento e di crescita, per alcune delle persone coinvolte si tratta di una migrazione dolorosa che si affronta, nonostante le difficoltà, perché peggio sarebbe rimanere fermi dove si è. Per altre ancora è un'occasione da cogliere per aspirare a un futuro diverso,

migliorare le proprie condizioni di vita e avere una possibilità di cambiare il proprio destino. Tuttavia va ricordato che un abitante su tre non risulta residente a tutti gli effetti nei centri urbani e che l'equazione, un miliardo di abitanti cioè un miliardo di consumatori, non necessariamente corrisponde a quello che potrebbe avvenire nel futuro, soprattutto se si tiene in considerazione la parte della popolazione che, giuridicamente, non è riconosciuta ancora come residente all'interno dei centri urbani.

La storia ci insegna che, quando fenomeni di questa dimensione avvengono, è impensabile che non vi siano effetti collaterali con potenzialità destabilizzanti per l'intero processo. Importante sarà vedere la velocità con cui le autorità riusciranno a far progredire le riforme necessarie in modo da minimizzare le sacche di diseguaglianze all'interno dei centri urbani città, riconoscendo al numero di persone più elevato possibile lo status di residente, con i diritti a esso connessi.

E' una Cina con un po' di tensioni quella che mi accoglie al mio arrivo a Pechino, o forse sono solo io che mi lascio suggestionare da quanto letto sui giornali occidentali.

Il condizionamento è tale che, mentre mi reco dall'aeroporto in albergo, mi sembra di intravedere una strana deviazione del traffico e un'eccessiva presenza di polizia.

La sera, a cena, riporto le mie impressioni a un amico cinese che, sorridendo, smonta le mie congetture e mi spiega che, in quei giorni, ci sono diverse missioni diplomatiche nella capitale. La loro presenza fa sì che a volte il traffico subisca delle deviazioni ma nulla a che vedere con eventuali tesi di complotto così come apparse sui giornali o su siti web a marzo, dove un'immagine di una strada di Pechino quasi deserta era stata interpretata con preoccupazione, avvallando le inconsistenti ipotesi di un possibile colpo di Stato in corso.

Marzo è il mese in cui si era tenuto il congresso nazionale del Partito comunista cinese e quest'anno è cruciale per la transizione alla futura *leadership* che guiderà la nazione. Il ruolo del congresso è di fare in modo che questo passaggio di potere avvenga senza intoppi, mantenendo stabilità politica e sociale, spianando la strada al XVIII Congresso del Partito, che dovrebbe ufficialmente consacrare il al nuovo gruppo di comando.

In tale occasione, il primo ministro Wen Jabao, durante il suo discorso alla nazione, aveva analizzato il contesto economico, fornendo una serie di riflessioni sullo stato della nazione.

Nello specifico era stata rivista al ribasso la crescita economica per l'anno in corso, adducendo però come questo non prevedesse l'adozione di forti

misure espansive o piani di sostegno perché, per quanto in rallentamento, il livello ipotizzato non era da considerarsi critico.

La situazione nel mercato immobiliare, sempre secondo Wen, rifletteva l'effetto delle misure restrittive immobiliare atte a creare un mercato più stabile, eliminando dinamiche speculative, grazie anche l'implementazione del programma di edilizia agevolata.

Pil quindi in salita del 7,5% anziché 8%, in linea comunque con gli obiettivi del piano quinquennale del 7% approvato lo scorso anno.

Com'è solito che avvenga, il congresso terminava con l'usuale conferenza stampa, per informare l'opinione pubblica sulle conclusioni dei lavori e sui contenuti affrontati. Operazione di *routine*, soprattutto in un anno di cambiamento. L'incontro del Premier con i giornalisti cinesi e stranieri doveva essere una pura formalità, una mera dettagliata cronaca di quanto discusso.

Così non è stato. Durante le tre ore d'incontro, Wen Jiabao sferrava un manifesto attacco a uno dei membri più illustri del Partito: il compagno Bo Xilai.

L'affondo contro l'eminente esponente passava attraverso una feroce critica alla Rivoluzione culturale, che Wen definiva come una “tragedia” da evitare attraverso un serio programma di riforme. La Cina ha intrapreso un percorso di modernizzazione che non prevede ritorno al passato, soprattutto se questo si chiama Rivoluzione culturale.

L'offensiva nei confronti di Bo è sicuramente da leggersi come la resa dei conti, all'interno del partito tra fazioni diverse, soprattutto nei confronti di quella più incline a un revisionismo maoista. Di fronte ai mezzi di comunicazione, stampa e televisione compresi, il primo ministro anticipava quella che sarebbe stata poi ratificata come una chiara opposizione all'elezione di Bo Xilai a membro dello Standing Committee (comitato permanente) del Politbureau.

Wen rispondeva in toni drammatici ma fermi alle domande della stampa in merito alle vicende legate a Bo, comparse sui giornali il mese precedente, comprendendo l'urgenza di dare delle risposte chiare e definitive.

Che cosa era successo?

Il 2 febbraio, Wang Lijun, funzionario politico regionale, veniva rimosso dal suo ruolo di responsabile alla pubblica sicurezza nella città di Chongqing a una posizione meno prestigiosa, responsabile degli affari socio educativo e ambientale.

Le speculazioni parlavano di una destituzione pilotata dall'uomo più potente della regione, Bo Xilai, dopo che Wang era stato indagato dalla

commissione disciplinare su un caso di corruzione. In tale occasione, sembra che l'uomo, collaborando con la giustizia, avesse ammesso il coinvolgimento di Bo e della moglie nella vicenda, ottenendo così clemenza da parte della commissione. Il risultato di ciò fu una vera e propria rappresaglia contro di lui da parte di Bo Xilai tanto feroce che Wang, terrorizzato aveva deciso di chiedere aiuto al consolato americano di Chengdu.

Il Dipartimento di Stato USA non rilasciò alcuna dichiarazione ufficiale in merito e la situazione si risolse con la dipartita di Wang dal Consolato. Immediatamente arrestato dalla polizia cinese e condotto a Pechino, Wang accusava Bo Xilai di corruzione e di mantenere legami con la criminalità.

Al Congresso di marzo la partecipazione di Bo Xilai fu certamente defilata. Colui che tanto aveva atteso l'evento per potersi candidare tra gli uomini più importanti della nuova *leadership* cinese al prossimo XVIII Congresso del Partito Comunista, rimaneva insolitamente in disparte, indebolito dallo scandalo fatto scoppiare da Wang.

Ma chi è Bo Xilai?

Nato in una famiglia influente e potente, il cui padre era stato Ministro delle finanze agli inizi della Repubblica popolare cinese e poi allontanato dalla vita politica per le sue relazioni troppo amichevoli con l'Occidente, partecipa attivamente, ancora adolescente, alla Rivoluzione culturale. A diciassette anni era diventato membro della Guardia rossa e, animato dallo spirito di quegli anni, aveva egli stesso denunciato il padre alle autorità per non essere conforme alle direttive del Partito.

La fine della Rivoluzione culturale coincise con l'estromissione di Bo Xilai che, come il padre in precedenza, era mandato in un campo di concentramento.

Una storia dolorosa, come tante in Cina, dove all'interno della stessa famiglia si sono consumate tragedie e tradimenti, che si sono ricomposti, là dove possibile, solo dopo grandi dolori e lacerazioni.

Negli anni ottanta la famiglia Bo riguadagnò il proprio ruolo e influenza politica. Da questo momento in poi per Bo Xilai inizia una carriera importante, non priva di contrasti, che gli permetterà di diventare l'uomo più potente della città stato di Chongqing, dove creerà un modello di sviluppo caratterizzato sì dal controllo statale ma anche dalla promozione di una ideologia di nuova-sinistra, in favore della restaurazione di un socialismo più vicino agli ideali di Mao.

L'epilogo della vicenda di Bo Xilai è noto.

Il 14 marzo alla conferenza con la stampa veniva apertamente attaccato dal Premier Wen, il 15 era rimosso da capo del Partito di Chongqing: iniziava così la parabola.

I giornali di marzo, soprattutto quelli stranieri, riportavano la vicenda di Bo Xilai come un evento tipico che non si ripeteva in Cina dagli incidenti di piazza Tienanmen. Argomentavano inoltre che l'estromissione di Bo Xilai sarebbe stata foriera di una profonda crisi che avrebbe messo in discussione la stabilità politica del paese. Un giorno, dei tanti, in cui le borse mondiali avevano mostrato debolezza, si era detto che l'instabilità dovesse essere ascritta alla possibilità di un colpo di Stato in Cina.

Capisco che, nei momenti di tensione sui mercati si cerchi sempre un capro espiatorio (accade sempre), ma, di fatto, a metà marzo, gli indici borsistici avevano già riportato un forte apprezzamento dei corsi e cominciavano a riemergere delle preoccupazioni sulla situazione europea. Da quel momento iniziò una correzione dei mercati che ben poco aveva a che fare con le lotte intestine al Partito comunista cinese.

La fase di transizione alla nuova leadership è un momento particolarmente delicato, da non sottovalutare che merita delle riflessioni.

Un saggio interessante del professor Cheng Li, del Brookings Institute, (“*The Battle for China's Top Nine Leadership Posts*”, *The Washington Quarterly*, Winter 2012) argomenta come sia fondamentale analizzare i nove componenti del Politbureau Standing Committee (PSC) per capire la politica cinese e di quale sia l'importanza di farne parte.

Cheng Li sostiene che è unanimemente riconosciuto come, negli ultimi dieci anni, il ruolo del Politbureau Standing Committee sia diventato sempre più fondamentale. L'attuale comitato è composto di nove membri ed è presieduto da Hu Jintao con l'incarico di Presidente della Repubblica popolare cinese e Segretario del partito, ma solo *primus inter pares* all'interno di quest'organo decisionale. Infatti, è d'uopo rilevare come la decisione siano ormai prese coralmmente in base ad un sistema in cui le responsabilità sono divise tra i membri al fine di prevenire decisioni arbitrarie da parte di un solo *leader*. Si prevede che, in occasione del XVIII Congresso del prossimo autunno, sette dei nove elementi rimetteranno il loro mandato (sempre che non sia modificato il numero totale degli stessi), rinnovando così completamente lo PSC.

E' proprio per questo cambiamento che prenderà forma nei prossimi mesi che, all'interno del Partito, è iniziata una lotta per entrare a far parte del suddetto comitato. Si è stati testimoni, negli ultimi mesi, di veri e propri fenomeni di *lobbying* così come dimostrato dal caso di Bo Xilai, che aveva

iniziato una così aggressiva campagna di auto promozione tale da provocare le evoluzioni in precedenza descritte. Bo Xilai puntava a ottenere un posto all'interno del nuovo PSC, e lo voleva così fortemente da lanciare una campagna stile rivoluzione culturale nella più grande città cinese ed elevandola a modello di futuro sviluppo socio economico per la “comune prosperità”. Ben cinque dei nove membri del PCS hanno visitato nel periodo Chongqing per sostenere la campagna di Bo, anche se, contestualmente, il primo ministro Wen esprimeva le sue perplessità sulle ombre della rivoluzione culturale che si allungavano sempre di più sulla gestione della città modello.

E' superfluo quindi sottolineare come la composizione del nuovo PSC avrà delle implicazioni importanti per le priorità del Paese, per la stabilità sociale e per i rapporti internazionali.

Come saranno scelti i membri? Teoricamente il Comitato centrale del Partito comunista (circa trecentocinquanta persone) dovrebbe scegliere i membri del Politbureau che a sua volta indica quelli del PCS; a sua volta il PCS elegge il Segretario del Partito. Il processo è lungo e complesso, con sfumature particolarmente difficili da leggere e complessità impossibili da interpretare, soprattutto per degli osservatori esterni.

L'età anagrafica è un elemento di discriminazione, per diventare membro del PCS, perché il Partito fissa dei livelli massimi d'età raggiunti i quali si deve recedere dalla posizione occupata, in modo da permettere un maggior rinnovamento dell'*élite* politica.

Sono richieste delle vaste esperienze amministrative e credenziali di attestata *leadership* nelle aree di responsabilità ricoperte.

Il fattore però decisivo per entrare nello PSC è il legame con un'influente figura politica che possa fungere da sostenitore e promotore della candidatura, capace di creare alleanze con altri membri del partito.

La transizione dalla figura di un “condottiero” che accentrava su di sé tutti i comandi a una invece che li condivide all'interno di un gruppo è continuata nei trent'anni passati. Fu probabilmente Deng Xiaoping l'ultimo uomo politico accentratore di potere, capace di esercitarlo anche una volta terminato il suo incarico. Jiang Zemin e Hu Jintao sono stati tecnocrati con un carisma limitato, inesistente, ma con profonda esperienza amministrativa e talento nel creare alleanze e nel cercare compromessi e comunque entrambi hanno beneficiato dell'appoggio di Deng.

I futuri capi della Cina, il vice presidente Xi Jinping e l'*executive* vice primo ministro, Li Keqiang, sono già all'interno dello PSC. Probabilmente non sono potenti né hanno una forte personalità, ma sanno muoversi

all'interno del Partito e ne capiscono il meccanismo che vede due coalizioni informali che controbilanciano il loro potere a vicenda, di cui loro sono i capi. “Un partito, due coalizioni”, questo è il meccanismo politico su cui si basa il sistema cinese. Quando l'equilibrio si rompe e le lotte intestine si acuiscono, ecco che accadono crisi come quella di Tienanmen. L'uscita di scena di Bo Xilai, forse, è funzionale al mantenimento di questo equilibrio peculiare che, mi sembra, non si sia ancora rotto. I rischi rimangono, perché non è sempre facile raggiungere un compromesso o condividere delle scelte, ma la dinamica “un partito, due coalizioni” è quella che guiderà la trasformazione della Cina nei prossimi anni e che potrebbe aprire la strada a cambiamenti ancora più profondi.

Spesso mi è stato chiesto se nutro forti timori per la transizione politica cinese e la mia risposta è sempre stata negativa. Non credo ciecamente nelle illimitate capacità del Partito Comunista Cinese, ma penso che per quanto l'apparato politico possa subire dei contraccolpi, l'ossatura nell'insieme rimarrà intatta.

Le politiche dei piani quinquennali servono a questo, a far sì che ci siano obiettivi di lungo periodo che permettano di costruire delle strategie che s'implementano nel tempo. Avere una visione è importante perché consente la programmazione delle proprie azioni e innesca un meccanismo che, attraverso modalità di raffronto e confronto, permette il conseguimento dell'obiettivo. Esistono ovviamente anche gli scontri e gli incidenti di percorso, ma sono momenti che possono essere superati se la determinazione rimane elevata.

La Cina ha disperatamente bisogno di questo modo di agire per le caratteristiche della nazione morfologiche, demografiche, sociali ed economiche e perché fa parte del suo patrimonio storico. Il caso Bo Xilai ha rappresentato e potrebbe continuare a costituire un elemento di crisi, ma non insormontabile e da cui la nuova *leadership* potrebbe uscirne ulteriormente rafforzata.

Nei giorni in cui mi trovo a Pechino, la discussione sul possibile intervento del governo, a sostegno dell'economia, è animata. Sabato 12 maggio, mentre partecipo ad una cena di lavoro, vengo informata della decisione della Banca centrale cinese di tagliare il tasso delle riserve obbligatorie per le banche commerciali. E' probabilmente questa la risposta delle autorità alla stringa di dati macro economici negativi del mese di aprile. Manca ancora un tassello che gli investitori vorrebbero vedere dalla Cina ed è l'annuncio di un piano di stimoli economici. Che in quei giorni non arriva.

Il primo ministro è stato molto chiaro ed esplicito nelle sue considerazioni sin dall’inizio dell’anno, reiterandolo nel congresso a marzo, che Pechino non prevede grandi piani d’investimento. Le attese che invece ciò avvenga sono elevate all’estero, dove si spera che la Cina corra in soccorso al rallentamento economico mondiale. C’è chi sostiene un taglio progressivo dei tassi d’interesse, chi pensa che si riaprano i cordoni della borsa come avvenne dopo il fallimento di Lehman. E’ curioso riflettere su quanta enfasi sia stata posta sul rallentamento cinese e su cosa la Cina debba fare, mentre il vecchio continente continua a mostrare sfacciatamente tutta la sua incapacità di assumere decisioni univoche e coese per affrontare la crisi. E’ altresì buffo considerare la Cina come un distributore automatico chiamato a rispondere all’esigenza del consumatore di turno che, questa volta, sembra aver dimenticato il gettone.

Una serie di misure di sostegno all’economia, di fatto, sono già state prese, soprattutto attraverso delle riforme o delle piattaforme indirizzate a sostenere la parte più debole del paese. Con l’acuirsi del rallentamento, non è da escludere che il governo sia pronto a intervenire, soprattutto attraverso investimenti in opere infrastrutturali mirate, ma non certo delle dimensioni del 2009 (e, di fatto, questo avverrà verso la fine del mese di maggio), perché quel tipo d’intervento alla fine creò una serie di effetti collaterali all’economia che tuttora la Cina sta pagando.

Alcuni commentatori che incontro mi parlano di un paese confuso, debole, che lotta contro Bo Xilai e deve scendere a patti con un avvocato, attivista per i diritti civili, rifugiatosi all’ambasciata americana in occasione della visita di Hillary Clinton. Chen Guangchen, così si chiama l’avvocato, si è distinto per le sue battaglie legali contro la politica di pianificazione familiare che costringeva le donne ad aborti forzati.

Arrestato nel 2006, è scarcerato nel 2010 e sottoposto poi agli arresti domiciliari. Lo scorso 22 aprile Chen riesce a scappare dalla sua casa diventata prigione e a rifugiarsi all’ambasciata statunitense.

Nato in una famiglia povera e diventato avvocato da autodidatta, Chen ha trascorso la sua vita lottando per i diritti civili, soprattutto in difesa della parte più debole della popolazione, vittima della coercizione del sistema.

Dopo un mese di trattative, ottiene i permessi di soggiorno per sé e la sua famiglia ed è libero di andare negli Stati Uniti. Il governo cinese autorizza la sua partenza.

Non ritengo che la crisi di Bo Xilai abbia paralizzato l’attività del governo cinese, né tantomeno che l’atteggiamento conciliatorio nei confronti di Chen riveli una situazione di panico in cui le autorità non sanno come

districarsi. Penso invece che, negli ultimi mesi, diverse decisioni siano state prese con un fermo obiettivo: sostenere la crescita. L’impegno a sostenere le piccole e medie imprese continua, così come lo sforzo a rendere sempre più competitive le aziende a partecipazione pubblica.

Gli incontri bilaterali tra USA e Cina, anche se senza alcun clamore, si sono finiti con reciproca soddisfazione. Lo scontro tra Cina e Filippine sull’arcipelago di Huangyang, non sembra poter assurgere a una crisi internazionale, e non mi sembra che gli USA siano coinvolti nel dibattito, dopo averlo fatto nel 2010 e richiamato entrambi i paesi a un codice di comportamento condiviso.

Churchill sosteneva che “l’ottimista vede l’opportunità in ogni pericolo, il pessimista vede pericolo in ogni opportunità”. Io vedo nel futuro più opportunità che pericoli per la Cina, pur riconoscendo la delicatezza della situazione attuale, sia politica sia economica. Non si faccia però della Cina il *transfert* dei problemi che affliggono il mondo occidentale, su cui spostiamo i nostri problemi e cui, contestualmente chiediamo aiuto.

Trascorso un po’ di tempo dalla separazione imposta dalle due comunità, Li torna a cercare Bepi a Chioggia. Probabilmente Li si sente più sicura: le è stato possibile ricongiungersi con il figlio e, sicuramente, è diventata più indipendente.

Bepi però nel frattempo è morto e a Li, oltre al dolore, non resta altro che andare a rendergli omaggio in laguna, sul casotto che lui le ha lasciato come regalo. Una scena poetica chiude il film e ci ricorda come ancora sia difficile l’integrazione all’interno di un mondo che vuole essere sempre più globale, ma poi non accetta il diverso.

In Cina vivono più di un miliardo di persone, l’etnia *han* è la dominante, ma le diversità tra i singoli rimangono, anche se essi condividono le stesse radici.

Ancora una volta ci si trova di fronte ad un grande Paese che è anche un Paese grande, fatto di tante realtà, come le tessere del puzzle che vanno guardate una per una.

Pechino, maggio 2012